

Antonello Sanna,
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Cagliari, Italia

asanna@unica.it

Imparare dalla crisi È ormai un punto di vista condiviso che la crisi – etimologicamente un crinale, un discrimine – può essere interpretata e usata come un'opportunità. Sotto l'urgenza della crisi si costruiscono nuovi paradigmi (si “apprende dalla crisi”) strutture concettuali e organizzative obsolete vengono marginalizzate e scompaiono, risposte sperimentali e minoritarie acquistano improvvisamente forza e capacità di convincimento - la crisi “seleziona” impietosamente nel mondo delle idee e in quello delle imprese, spesso favorendo l'innovazione, e facendo emergere le strutture più resilienti e addirittura “antifragili” (Blecic e Cecchini, 2016), quelle che non si limitano ad una resistenza passiva.

Può così persino accadere che un mondo compattamente refrattario a mettersi in discussione, l'universo delle costruzioni, assestato su rendite di posizione apparentemente non scalfibili, si interroghi su temi che un tempo costituivano un tabù: l'innovazione di prodotto e di processo, e si ponga il problema di interpretare il cambiamento in atto.

Insieme ai corposi interessi in gioco, sta il venire al pettine di uno dei temi chiave per il futuro del pianeta: il rapporto con la tecnica. Tutt'altro che una novità, si dirà: stiamo andando verso il mezzo secolo dalla pubblicazione del rapporto del MIT “*The limits to growth*”, che con largo anticipo segnalava le conseguenze “non lineari” dell'applicazione alla natura, e all'ambiente nel suo insieme, del determinismo tecnologico e culturale – la concezione “lineare” del progresso, “*razionale rispetto allo scopo*” (Horkheimer, 1947), inconsapevole dei paradigmi della complessità, nonché dell'esigenza di superare il riduzionismo scientifico a favore di una visione e di una pratica che mettesse al centro non solo gli oggetti ma le relazioni tra oggetti e processi ambien-

tali e socio-culturali. Il “pensiero del complesso” entra prepotentemente in gioco alla fine degli anni '70 con Ilya Prigogine, che pone radicalmente in discussione l'autosufficienza della tecnica e della scienza, ipotizzando una “Nuova Alleanza” tra le scienze della natura e le scienze umane e sociali (Prigogine, 1979). Da allora i fondamenti epistemologici del pensiero contemporaneo sembrano essersi mossi per lo più in questa direzione.

Architettura e Società

Se le relazioni tra spazio e società, tra tecnica e humanities tornano al centro, come si è rapportata l'architettura come disciplina a queste visioni strategiche? Nei confronti interni all'accademia, soprattutto negli atenei cosiddetti “generalisti”, molti di noi rivendicano con un certo orgoglio di essere l'unico indirizzo formativo – o almeno il più convinto e coerente – a praticare questo paradigma. E questo perché ci poniamo continuamente dal punto di vista del progetto, che assumiamo come “sonda” euristica sulla realtà, che consente di conoscerla più profondamente mentre ci apprestiamo a modificarla per migliorarla: è il “valore esplorativo” del progetto. Non possiamo però essere sicuri che questo valore lo abbiamo interpretato sempre con coerenza; e forse per capire a fondo una certa crisi di legittimità sociale della figura dell'architetto, non è inutile fare un passo indietro per ripercorrere alcune contraddizioni che ci hanno attraversato. L'appello al “sociale” è stato letto in altri momenti storici come un rischio per l'autonomia e la specificità disciplinare dell'architettura, se non addirittura come un modo di eluderla. Il brutto sostantivo “sociologismo” è stato a tratti usato come sinonimo di “parlar d'altro”, un'evasione per architetti che volessero evitare di

SOCIETY PLACE PROJECT. LEARNING FROM CRISIS

Learning from Crisis

Crisis - etymologically a ridge, point of passage - can be interpreted and used as an opportunity. Under the urgency of the crisis new paradigms are being built (“learning from crisis”) obsolete conceptual and organizational structures are marginalized and disappear, experimental and minority responses suddenly acquire strength and persuasiveness. The crisis unquestionably selects in the world of ideas and in business, sometimes / often encouraging innovation, and exposing the most resilient and “antifragile” structures (Blecic and Cecchini, 2016).

It may even happen that the universe of constructions, for decades based on seemingly solid rents, is concerned with issues that once, for almost all of its protagonists, constituted a true taboo, such as product and process innova-

tion. Now this world wonders how to interpret the change in action.

Along with the immense interests involved, but also far beyond them, and from our point of view far more relevant, it is coming to the comb one of the key themes for the future of the planet: the relationship with the technology. It is not new, it will be said: we are going to be sent half a century after the publication of the MIT report “*The limits to growth*”, which with a reasonable advance indicated the “non-linear” consequences of its application to nature, and to the environment as a whole, of a technological and cultural determinism – the concept of “linear” progress – relative to purpose (Horkheimer, 1947).

A determinism totally unaware of the paradigms of complexity, as well as of the need to overcome scientific reductionism with a vision and practice that puts at the center not only the objects

but the relations between objects and environmental and socio-cultural processes. At the end of the 1970s, Ilya Prigogine radically questioned the self-sufficiency of technology (Prigogine 1979), hypothesizing the rupture of radical alterity and a New Alliance between the sciences of nature and the human and social sciences. For half a century, contemporary thinking was mostly in this direction .

Architecture and Society

If these (and others) are the foundations of the “new alliance” between space and society, between technology and humanities, how did architecture relate to these strategic visions? To the interior of the academy, especially in the so-called “generalist” universities, many of us are claiming with some pride that architecture is the only school - or at least the most convincing and

applicarsi seriamente ad un mestiere (produrre oggetti di qualità) che erano sospettati di non saper dominare appieno. Abbiamo anche vissuto fasi di totale autonomizzazione della dimensione linguistica e comunicativa, che ha talvolta eclissato qualunque contenuto realistico del progetto – non è necessario credo citare il decostruttivismo, termine peraltro quasi scomparso dalla discussione pubblica. Queste derive possono essere intese come posizioni funzionali a perpetuare, aggiornandolo, il divorzio tecnica-società: la responsabilità civile e la competenza progettuale dell'architetto che fa dell'appropriatezza tecnica e della pertinenza umana e sociale l'elemento portante della propria espressività, viene sostituita da un modello in cui la tecnica interviene a dare sostanza costruttiva autonoma – spesso mascherata e incongrua - ad un involucro che si definisce come immagine. E questa immagine sostiene, a ben vedere, il meccanismo del consumo e ha come esito la riduzione pubblicitaria di un mestiere che rinuncia a incidere sui temi sostantivi della società.

Per rintracciare un'innovazione durevole del linguaggio che nasce in coerenza con un forte radicamento socio-culturale degli architetti, si può tornare ai primi trenta anni circa del '900, con la straordinaria condensazione di soggetti e processi che si concentra nel Werkbund, si dispiega nel primo dopoguerra con la stagione dei "nuovi maestri" e viene portata alla ribalta internazionale con i primi CIAM. Nel pieno di una "crisi di sistema" epocale (che culmina con la Grande Guerra), gli architetti si smarcano da una condizione di scarsa legittimazione sociale rispetto agli ingegneri. Le giovani avanguardie riscattano la marginalità esornativa a cui ci si era sostanzialmente ridotti nell'800, il secolo dell'ingegneria, accettano la sfida dell'industrializzazione e della società di massa e si misurano sul terreno della "qualità

totale". Dal Werkbund al Bauhaus si dimostrano capaci meglio di chiunque altro di interpretare i nuovi paradigmi della complessità, portando a sintesi i nuovi valori culturali e formali e le nuove tecnologie, innestando la qualità artigianale nella produzione seriale. E soprattutto si misurano con le sfide cruciali del presente, anche allora riconducibili a migrazioni di massa, quelle dei nuovi inurbati del primo dopoguerra, facendo della questione delle abitazioni sociali il principale punto di applicazione della loro attività di progettisti, coinvolgendosi a fondo nella costruzione del welfare nelle città governate dalle amministrazioni socialdemocratiche.

L'attualità di quell'esperienza sta probabilmente nella capacità di coniugare visione strategica dei fenomeni emergenti e interpretazione – realistica e visionaria insieme – del ruolo dell'architettura come costruttrice di futuro. La disciplina accetta di svilupparsi nel nuovo orizzonte della società industrializzata e massificata, incorpora la tecnologia al massimo livello del suo sviluppo, si confronta con i nuovi paradigmi epistemologici e con le avanguardie.

Ai tempi della modernità "solida" (Bauman, 2000) quella risposta si rivelò così adeguata ed efficace da influenzare radicalmente sino alla fine del '900 l'intero processo progettuale e realizzativo contemporaneo. Per la verità molto presto, nel secondo dopoguerra, i più acuti ed inquieti esponenti della generazione che si affacciava alla seconda tornata dei CIAM diedero il via ad una critica corrosiva del modello universalizzante dei maestri. Sappiamo che la riflessione dei "giovani" del TEAM X si orientava verso una nuova attenzione alle identità, alle società ed alle culture locali, che anticipa e incrocia molti dei temi dell'attualità: il rapporto spazio-società (Van Eyck, De Carlo) la centralità dei

consistent - to practice the new alliance that Prigogine invoked .

And we could do it because we work continuously from the point of view of the project, which we assume as a "heuristic" probe on reality: what we call the "exploratory value" of the project. However, we can not be sure that this value has always been interpreted consistently; and perhaps to deeply understand a certain crisis of the social legitimacy of the figure of the architect, it is not useless to take a step back to retrace some contradictions that have crossed us.

The reference to "social" has been read in other historical moments as a risk for autonomy and disciplinary specificity of architecture, if not even as a way of dodge the issue. The bad noun "sociologism" has sometimes been used as a synonym for "talking about other", an evasion for architects who wanted to avoid seriously applying to a craft (pro-

ducing quality objects) that were suspected of not being able to dominate.

An extension of this position in the years around 2000 was probably the total autonomy of the linguistic and communicative dimension, which has taken a strong emphasis to eclipse any realistic content of the project - no need to think of deconstructivism, the term has almost disappeared from public discussion.

Well-behaved, these drifts could be interpreted as functional positions to perpetuate by updating the pattern of divorce between technology and society: civil responsibility and design competence of the architect, for which technical appropriateness and ability to interpret individuals and society are the driving force behind its expressiveness, and is replaced by a model in which the technique intervenes to give autonomous constructive substance -

often masked and incongruous - to a wrap that is defined as an image. And this image supports, well-seen, opulent consumption and has the result of the advertising reduction of a profession that renounces to affect the real themes of society and the environment.

On the contrary, if we want to trace a durable language innovation which is accompanied by a strong social and cultural commitment of the architects, we must go back to the first three decades of the 1900s. One should be impressed, for example, by the extraordinary concentration of leading players and processes which can be found in the Werkbund, then in the first post-war period with the season of "new masters" and then in forefront with the first CIAMs. I

n the midst of an epochal "system crisis" - that led to the Great War - architects freed themselves from a condition of poor social legitimacy over engi-

neers. The young avant-garde, at that time, redeemed the decorative marginalisation of the twentieth century, the century of engineering, accepted the challenge of industrialisation and of mass society and competed on the ground of "total quality".

From the Werkbund to the Bauhaus were better than anyone else in interpreting the new paradigms of complexity, bringing together new cultural and formal values and new technologies, introducing the artisan quality in the serial production. They confronted themselves with the crucial challenges of their present, related, even then, to mass migration, which at that time involved the new urbanisations of the first post-war period. In this frame, the issue of social housing was the main application point for their professional activities as designers, facing the exemplary challenge in cities governed by Social Democrats.

soggetti, specie se “figli di un dio minore” (Smithson, Candilis) l’abitare come *habitat*, che va oltre il puro design dell’oggetto e fa riferimento a sistemi complessi, in senso socio-culturale e tecnologico (Alexander, Friedman, Habraken), l’insediamento storico (il “cuore della città”) come fonte di ispirazione per progetti di futuro.

Tra tutti, alle nostre latitudini, spicca la figura “eroica” di Giancarlo De Carlo, protagonista di tutte le possibili battaglie culturali, che ne hanno fatto un’icona per la sua capacità di interpretare e connettere i temi cruciali di questo ripensamento. In lui coesistono l’interprete intransigente del linguaggio moderno, l’anticipatore dell’enfasi sulle identità locali e il profeta del discorso sulla partecipazione. De Carlo incarna molte delle contraddizioni di una generazione che ha cominciato a praticare il mestiere in una fase in cui il rapporto committente-progettista è ancora lineare, con una chiara distinzione di ruoli ed una impostazione top-down, e si ritrova a mettere in crisi questo schema intuendo che il progettista interferisce con i fenomeni sociali, innescando le prime prove dell’inversione bottom-up. Egli esplora in anticipo le frontiere della crisi, in un ambiente culturale che si prepara invece ancora per qualche decennio a celebrare i fasti del consumo opulento.

Gli ultimi due decenni del ‘900, durante i quali si assiste all’affermazione planetaria dello *star system* dell’architettura, sono però quelli che vengono attraversati dalle culture progettuali del “regionalismo critico”. Inoltre, la crescente centralità del paesaggio interpreta una diffusa esigenza di ridare centralità ai processi ed alle relazioni sistemiche, ecologiche, in cui la qualità è ricercata nella costruzione comunitaria dell’insediamento e del territorio, nelle culture materiali, nelle pratiche sociali diffuse. Dentro que-

ste pratiche la disciplina ridiscute i concetti di luogo, contesto, identità. “Il progetto rielabora le identità locali non come retorica (quella delle culture consolatorie che immaginano il futuro come passato) ma come problema, identità in divenire, consapevole del suo essere essenzialmente progetto in un universo di relazioni globali” (Corti, 2005).

Globale e locale

Al passaggio dal secondo al terzo millennio i processi latenti subiscono una brusca accelerazione. La globalizzazione viene focalizzata e definita e la relazione locale-globale appare in quel momento ad una svolta: il passaggio alla società “liquida” ha fatto emergere nuove élites che puntano a rendere irrilevanti i luoghi, quindi le società, le culture e le tecnologie locali. La Geografia ci ha recentemente spiegato che cos’è questa strategia, per la quale il luogo come sistema delle differenze dotate di senso, come costruzione sociale e antropologica dell’ambiente di vita, viene ridotto a spazio isotropo e omogeneo, indifferente alle identità (Farinelli, 2015). Lo stesso destino sembra aver subito anche lo spazio pubblico, “Pendiadi più controversa del Novecento” (Olmo, 2010). Sono gli stessi anni in cui la finanziarizzazione globale sembra allearsi con la digitalizzazione, sino a convincerci quasi definitivamente della irrilevanza tendenziale del mestiere di costruire la casa dell’uomo: è il tempo dello *Junkspace* (Koolhaas, 2006). È alla crisi del 2007-2008 che dobbiamo il brusco richiamo alla materialità dei processi sociali ed economici, e la consapevolezza crescente che non di un fenomeno congiunturale si tratta, ma di una crisi di sistema che modifica i paradigmi di riferimento. Quasi metaforicamente l’innescò viene fornito dallo scoppio del-

The actuality of that experience is probably represented by the combination of a strategic vision of the emerging phenomena together with the interpretation - realistic and visionary - of the role of architecture as a constructor of the future. The discipline agreed to develop itself on the new horizon of an industrialised and massive society, and incorporated technologies at their highest level of development, comparing itself with new epistemological paradigms of the avant-garde.

In the era of “solid” modernity (Bauman, 2000) that response turned out to be so appropriate and effective to radically influence the entire contemporary design and realisation processes until the end of the twentieth century. Soon after the Second World War, in the 1950s, the most brilliant leading actors of the generation who faced the second round of the CIAMs started a corrosive

critical reflection on the universalising model of the masters.

We know that the reflection of the TEAM X was moving around a new focus on local identities, societies and cultures, anticipating and crossing many of the current issues: the relationship between space and society (Van Eyck, De Carlo), the attention for subjects, especially if “children of a lesser god” (Smithson, Candilis), the dwelling as a habitat that goes beyond the pure design of the object and refers to complex systems in a socio-cultural and technological sense (Alexander, Friedman, Habraken), and the historical settlement (the “heart of the city”) as a source of inspiration for future projects.

The “heroic” figure of Giancarlo De Carlo, protagonist of all possible cultural battles, has made it an icon for his ability to interpret and connect the crucial issues of this rethinking. He is at the

same time, the intransigent interpreter of modern language, the forerunner of the emphasis on local identities and the prophet of the question of participation. De Carlo embodies many contradictions of a generation that began the profession in a moment where the customer-designer relationship was still linear, with a clear distinction of roles and a top-down setting. He questioned this scheme, realising that the designer interferes with social phenomena, triggering the first tests on the bottom-up reversal. He explored the frontiers of the crisis in advance, in a cultural environment that was still preparing the celebration - that would last a few decades - of the splendor of the opulent consumption.

The last two decades of the 1900s, which witnessed the planetary affirmation of the star system of architecture, are however those that were crossed by the creative cultures of “critical re-

gionalism”. In addition, the growing centrality of the landscape contributes to crippling the design settings based on pure “object design”, interpreting a widespread need to restore centrality to systemic, ecological, and social processes and relationships.

Quality begins to be sought in the community construction of settlement and land, in widespread social practices. Within these practices, the discipline rediscovers the concepts of place, context, identity. “The project re-elaborates local identities not as rhetoric (that of consolatory cultures that imagine the future as their past) but as a problem, identity in progress, aware of its being essentially projected into a universe of global relations” (Corti, 2005).

Global and local

From the second to the third millennium, latent processes undergo a sharp

la bolla immobiliare. La realtà si prende la rivincita sulla trasformazione della casa in pura virtualità finanziaria, costringendo anche i più riluttanti a ricredersi e incaricandosi, almeno nell'occidente avanzato, di rimettere i luoghi e le società progressivamente al centro di ogni possibile progetto di futuro sostenibile e (per quel che ci riguarda) di senso del nostro mestiere. La grande onda della crisi, ritirandosi, lascia dietro di sé relitti e detriti di paesaggi improbabili, operazioni immobiliari ad alto consumo di suolo, periferie e infrastrutture in aree di golena, impietosamente messi a nudo dal cambiamento climatico. Anche questo un prodotto dell'uso sociale della tecnologia.

Tuttavia si cominciano a delineare ormai un certo numero di risposte evolute alla crisi. Acquisito che è ormai improponibile in Europa il rilancio della crescita quantitativa, si registra un diffuso consenso intorno al paradigma di un nuovo modello di sviluppo sostenibile fondato sulla qualità e l'innovazione. Questo modello è stato declinato in molti modi, per esempio come "economia circolare"; tutti comunque costituiscono una critica radicale al consumo senza riciclo. Il fatto nuovo sembra il protagonismo di soggetti, territori e risorse sinora ai margini dello sviluppo (seppure i soggetti forti come le grandi città non siano certamente fuori gioco). Emblematico il caso dello spazio rurale, per decenni catalizzatore di tutte le marginalità (spopolamento, invecchiamento, perdita di peso economico) ora ritenuto addirittura decisivo per il modello di sviluppo futuro. Esaminiamo il nuovo paradigma della campagna: è la multifunzionalità, la nuova coincidenza tra buon prodotto e bel paesaggio, la costruzione dei nuovi paesaggi agrari funzionale al presidio del territorio e alle pratiche ecosistemiche, incorporando ambiente, svago, cultura, "beni comuni" che i contesti metropolitani delegano e insieme

acceleration. Globalization is focused and defined, and the local-global relationship appears at that moment at a turning point: the transition to the "liquid" society has brought new elites emerging to make places, so local societies, cultures and technologies irrelevant. Geography has recently explained to us what this strategy is, for which the place as a system of meaningful differences, such as social and anthropological construction of the living environment, is reduced to an isotropic and homogeneous space, indifferent to identities (Farinelli, 2015). The same fate seems to have also undergone public space, "the most controversial relationship of the twentieth century" (Olmo, 2010).

In the same years, global financialization seems to be allied with digitization, to convince us that the craft of building a man's home has become irrelevant: it is Junkspace's time (Koolhaas, 2006).

But in the crisis of 2007-2008 we must abruptly recall the materiality of social and economic processes and the growing awareness that it is not a transient phenomenon, but a system crisis that changes the paradigms of reference. Almost metaphorically, the trigger comes from the real estate bubble. Reality takes revenge on transforming the house into pure financial virtuality, forcing even the most reluctant to recapture and engaging, at least in the advanced West, to relocate places and societies progressively to the center of every possible project of a sustainable future and (as far as we are concerned) of the meaning of our profession. The big wave of the crisis, retreating, leaving behind wreckage and debris of improbable landscapes, real estate transactions with a high consumption of land, suburbs and infrastructure in flood plain areas, mercilessly laid bare by climate change.

richiedono ai territori a bassa densità. Questa nuova forma della complessità sembra trovare nella crisi soggetti adeguati: consapevoli della necessità di essere radicati nei luoghi e nello stesso tempo sempre più "in rete", giovani figli di allevatori e agricoltori che hanno studiato e viaggiato, capaci di integrare nelle pratiche agrarie anche accoglienza di qualità, di elaborare e trasmettere nuovi palinsesti di cultura e di senso.

Il progetto di architettura comincia a interagire con questi nuovi soggetti praticando una relazione "necessaria" tra lo spazio agrario, le culture materiali e la costruzione dell'insediamento. In stretta relazione con i protagonisti locali si sperimentano pratiche di (auto)costruzione di strutture leggere e reversibili, spesso con materiali di riciclo, che rispondono a differenti finalità:

- la riduzione del consumo di suolo, con interventi di recupero qualificato del patrimonio esistente e delle tracce storiche, e/o con strutture leggere e reversibili per esigenze produttive diffuse;
- la messa in moto di processi partecipativi che portano a "cointeressare" le comunità ai nuovi modelli sostenibili, facendo emergere il valore strategico dello spazio collettivo e produttivo e della sua modificazione, affinché la campagna interpreti ad un livello di qualità alta il suo nuovo ruolo di "erogatore di beni comuni" per la città.

La Progettazione Tecnologica trova in questi processi un'occasione per mettere a registro i nuovi contenuti tecnici (conseguenti a una rinnovata "responsabilità ambientale") e nuovi linguaggi, che reinterpretano in maniera contemporanea e non vernacolare gli archetipi dell'architettura rurale. Attenzione ai luoghi con le loro relazioni ecologiche con pendii e acque, e grande razionalità e "minimalismo" formale (essenzialità e compattezza come "fattore di forma" sinonimo di efficienza energetica) caratterizza

This too is a product of the social use of technology.

However, a number of evolved responses to the crisis are beginning to emerge. Acquired that the relaunch of quantitative growth in Europe is now unprofitable, there is widespread consensus around the paradigm of a new model of sustainable development based on quality and innovation. This model has been declined in many ways, for example as "circular economy"; however, all constitute a radical critique of consumption without recycling. The new fact seems to be the protagonism of subjects, territories and resources to date on the margins of development (though strong subjects like big cities are certainly not out of the question). Emblematic is the case of rural space, for decades, catalyzing all marginal situations (depopulation, aging, economic loss) now considered to be decisive for the future development model.

Let's examine the new paradigm of the campaign: it is the multifunctional, the new coincidence between good product and beautiful landscape, the construction of new agrarian landscapes that must incorporate the presidium of the territory and ecosystem practices, understood as new "common goods" (environment, entertainment, culture). This new form of complexity seems to find in the crisis appropriate subjects: aware of the need to be rooted in the places and at the same time increasingly "in the net", young children of breeders and farmers who have studied and traveled, able to integrate in agricultural practices also quality reception, to elaborate and transmit new systems of culture and meaning.

Architectural project begins to interact with these new subjects by practicing a "necessary" relationship between the agrarian space, the material cultures

zano infatti queste sperimentazioni, che lavorano su esposizione ed orientamento solare, schermature edilizie e vegetali, aperture coerenti con il clima mediterraneo, giaciture “non invasive”.

Conclusioni

Un certo “ottimismo della volontà” porterebbe ad affermare che cominciamo ad “apprendere dalla crisi”, in maniera non troppo dissimile da come gli architetti fecero circa un secolo fa: rilanciando la sfida della complessità, ma nelle nuove forme della società globalizzata. Rispetto al riduzionismo del *problem solving*, il progettista delle “nuove qualità” coglie e sviluppa alcuni punti fondamentali dell’innovazione: sul piano politico, culturale e antropologico ci sono i nuovi orizzonti della società multietnica, che sollecita pensiero strategico e nuove valenze critiche; sul piano dei nuovi fabbisogni di conoscenza, progettazione e gestione emergono le sfide che l’universo digitale ormai consente ed esige. Queste sfide sono alla radice delle strategie europee della ricerca, e i progettisti – ricercatori, se vogliono competere nella ripartizione delle risorse, devono praticare un nuovo meticcio culturale, confrontandosi con i temi della salute, della sicurezza, della coesione sociale e naturalmente della responsabilità ambientale, dove è premiante la multi- e la trans-disciplinarietà. Un’ultima considerazione. Nella recentissima Assemblea delle Scuole di Architettura tenutasi a Bordeaux, tra i topics sui quali i delegati sono stati chiamati ad esprimersi, il primo suonava così: “*Educating creative critical citizens*”. Seguivano alcune domande specifiche: *What does it mean in today’s context? Critical towards what and who? Supporting society? Criticizing society? Providing alternatives for society? Or just conceiving buildings,*

and the construction of the settlement. By engaging local people, they experiment with (self) constructions of light and reversible structures, often with recycled materials, which respond to different purposes:

- the reduction of soil consumption, with qualified recovery of existing assets and historical traces, and / or with light and removable structures for widespread production needs;
- the launch of participatory processes that “engage” communities with new sustainable models, highlighting the strategic value of collective and productive space and its modification, so that the campaign plays a high level of quality with its new role as “dispenser of common goods” for the city.

Technological Design finds in these processes an opportunity to record new technical content (resulting from a renewed “environmental responsibility”

of sustainable construction) and new languages that reinterpret contemporary archetypes and not vernacularize rural architecture. Beware of places with their ecological relationships with slopes and water, and great rationality and formal “minimalism” (essence and compactness as “form factor” and energy efficiency) characterize these experiments, which work on exposure and solar orientation, shading buildings and plants, openings consistent with the Mediterranean climate, “non-invasive” plots.

Conclusions

The challenge we are facing may be not dissimilar to the one-hundred-year-old winning one: reviving the challenge of complexity - in the new forms of globalized society. Unlike the problem solving “reductionism”, the designer of “new qualities” captures and develops some key points of innovation:

because that’s what we are trained for. Is architectural education focussing on knowledge about what can be done? Or is it focusing on knowledge about what ought to be done? (EAAE, 2017). Questa impostazione è anzitutto importante perché radica il pensiero creativo nella cittadinanza, dunque nella dimensione sociale, di nuovo banco di prova per le scuole di architettura. Ciò significa che la didattica e il progetto si devono porre il problema di come prendere posizione, anche come co-attori, nel processo di innovazione sociale (*providing alternatives for society*). E che la stessa costruzione della conoscenza dipende dall’alternativa tra il porsi come problem solver (quindi scegliere di rispondere alla domanda *what can be done?*) o come portatori di pensiero critico e strategico (interessati al quesito *what ought to be done?*).

REFERENCES

- Blecic, I. and Cecchini, A. (2016), *Verso una Pianificazione Antifragile*, Franco Angeli, Milano
- Horkheimer, M. (1947), *Eclipse of reason*, (trad. it *Eclissi della ragione*, Einaudi, Torino 1972)
- Prigogine, I. (1979), *La Nouvelle Alliance. Metamorphose de la Science*, Galilard, Paris
- Bauman, Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari
- Corti, E.A. (2005), *Quaderno 5 del Laboratorio di Architettura*, CUEC, Cagliari
- Farinelli, F. (2015), *L’invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo
- Olmo, C. (2010), *Architettura e Novecento*, Donzelli, Torino
- Koolhaas, R. (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata
- EAAE - European Association for Architectural Education (2017), *Kick-off meeting of the Education Academy*, Bordeaux

- on the political, cultural and anthropological level, multiethnic society, which urges strategic thinking and new critical values,
- the new requirements of knowledge, design and management challenges the digital universe now allows and demands.

European research strategies also force designers – researchers to deal with health, safety, social cohesion and, of course, environmental responsibility, if they want to be recognizable in the categories used as a reference for resource allocation; and with this setting make mandatory multi-and trans-disciplinary research.

Finally, in the recent Assembly of Architecture Schools held in Bordeaux, among the topics on which the delegates were asked to express themselves, the first sounded like “*Educating creative critical citizens*”. Some specific questions were

followed: *What does it mean in today’s context? Critical to what and who? Supporting society? Criticizing society? Providing alternatives for society? Or just conceiving buildings, because that’s what we are trained for. Is architectural education focussing on knowledge about what can be done? Or is it focusing on knowledge about what ought to be done?* (EAAE, 2017). This approach firstly places creative thinking in citizenship, hence the social dimension in which architecture schools feel involved. This means that the didactics and the project must address the issue of how to take position, even as co-actors, in the process of social innovation (*providing alternatives for society*). And that the same knowledge depends on the alternative of putting it as a problem solver (then choosing to answer the question *what can be done?*) or as critical and strategic thinkers (concerned with the question *what ought to be done?*).